

Attilio Scuderi

*Il libertino in fuga.
Machiavelli e la genealogia di un modello
culturale*

“Saggine”, Roma, Donzelli, 2018, pp. VI-186

How the World became modern, è il sottotitolo di un libro importante che Stephen Greenblatt pubblicò nel 2011 per l'editore Norton, e che apparirà in Italia l'anno dopo, per Rizzoli, con il titolo invero un po' anodino di *Il manoscritto*. Se quello era il sottotitolo, il titolo del lavoro di Greenblatt era *The Swerve*, appunto 'deviazione', 'sbandamento', che è il termine con cui lo studioso inglese traduce il lucreziano *clinamen*: vale a dire quell'obliquo e imprevedibile scarto di traiettoria degli atomi che, nella fisica epicureo-lucreziana, presiede al costituirsi degli aggregati da cui derivano le cose stesse, in un gioco misterioso e molteplice tra la necessità e il caso. Un titolo semanticamente suggestivo, che al dato tecnico (nel contesto della fisica lucreziana) lega una serie di associazioni fertili, laddove sia in gioco un'indagine sulle radici (tra le tante individuabili, naturalmente) della modernità: che sono l'idea dello scarto, della deviazione dalla norma, dell'imprevedibilità di un mondo abbandonato da un ordine finalistico trascendentale.

Il libro di Greenblatt (assieme a molti altri) è naturalmente ricordato da Scuderi, nella sua premessa al *Libertino in fuga*, che prende le mosse proprio dalla riscoperta umanistica di Lucrezio (il più famoso dei codici che Poggio Bracciolini riportò alla luce, liberandoli dal 'carcere' del monastero tedesco in cui da secoli giaceva dimenticato). O meglio,

prende le mosse da quel momento vivacissimo della cultura italiana ed europea che è la Firenze di fine Quattrocento/inizio Cinquecento, dove il *De rerum natura* diventa oggetto di una particolare attenzione, tanto che è lecito parlare, lì e allora, del costituirsi di «veri e propri circoli lucreziani» (5), cui parteciparono umanisti come Marcello Adriani (professore allo Studio e, in qualità di Cancelliere della repubblica, di fatto dal 1498 superiore del 'segretario' per antonomasia Niccolò Machiavelli) e raffinati esponenti della più colta oligarchia cittadina, come quel Bernardo Rucellai che inaugurerà già all'inizio del secolo nei suoi giardini (gli 'Orti Oricellari') quel gruppo di appassionati studiosi tra i quali, qualche anno dopo, Machiavelli leggerà i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Ma Lucrezio e Machiavelli indicano un legame più antico, se va collocato presumibilmente a poco prima del 1494 (quando il futuro 'segretario' aveva poco più di vent'anni) quella integrale trascrizione del poema lucreziano che il giovane Niccolò fece di suo pugno in un codice ora conservato alla Vaticana (il Rossiano 884). Di quel codice, scoperto in epoca relativamente recente (nel 1961) da Sergio Bertelli e Franco Gaeta, è stata più volte indicata l'importanza, a cominciare dalle annotazioni apportate dal trascrittore proprio a quel secondo libro del poema in cui è esposta la fisica degli atomi, e quella teoria del *clinamen* (the 'swerve', appunto) in cui si situa il senso della svolta, dello scarto imprevedibile in cui Machiavelli (come si ricava da una sua nota apportata a margine del codice) colloca lo spazio di libertà dell'individuo, il suo 'libero arbitrio', nei confronti delle costrizioni del fato o delle idee ereditate dalla tradizione.

La storia di come il mondo 'divenne moderno' ce la può dunque raccontare, per così dire, un manoscritto lucreziano: collocato all'inizio di quel percorso straordinario di libera e spregiudicata riflessione costituita da una figura cardine del primo pensiero moderno, quale è Niccolò Machiavelli. Il complesso e suggestivo percorso ricostruito da Scuderi prende proprio le mosse da lui, e da quell'eccezionale laboratorio di pensiero politico e filosofico che fu Firenze, tra il secondo Quattrocento e la fine della seconda repubblica, quando vennero elaborati alcuni fondamentali principi di un pensiero politico libertario (o 'libertino': è infatti proprio in questi anni e in questi contesti che fu coniato – in relazione

al mondo della politica – il termine) destinato a riverberarsi per vie complesse e imprevedibili, nella realtà europea e atlantica.

Catalogare il libro di Scuderi come uno studio sulla 'fortuna' di Machiavelli - una 'fortuna' così straordinaria nell'essere nel contempo invadente e sotterranea, e spesso negato e contraddetta – potrebbe apparire una limitazione di un lavoro di vaste e ambiziose prospettive. Ma certo il libro è anche, e dichiaratamente, questo, laddove la storia del pensiero libertino (nella molteplicità delle articolazioni di un'idea tanto multiforme, che ha etichettato manifestazioni così diverse, dall'anomia politico-religiosa, al materialismo anti-antropocentrismo, alla celebrazione della libera espressione delle idee o dei costumi) vede proprio in Machiavelli la figura che generazioni di intellettuali, artisti e uomini di stato della prima modernità leggeranno «come libertino e 'padre' dei libertini» (9), il capostipite di una genealogia di uomini e donne «uniti dalla difesa del nucleo profondo delle proprie libertà individuali e dal bisogno di immaginare e costruire una società che le tuteli e le promuova» (*ibidem*). Che Machiavelli 'libertino' e 'padre di libertini' sia per tanti versi una costruzione che travalica la figura storica del Segretario, è quanto Scuderi non dimentica mai nel corso del suo lavoro, che si serve degli strumenti della storia delle idee e della tematica, non meno che della mitocritica. Ma è appunto indagando non solo la fortuna concreta dei suoi testi, ma anche la persistenza del 'mito' Machiavelli, che l'autore può cogliere alcune delle scaturigini profonde di ciò che identifichiamo con lo spirito della modernità europea, e la sua idea critica di libertà o – come giustamente avverte Scuderi – delle molteplici forme di libertà, al plurale, in cui l'Europa moderna e contemporanea ha articolato la riflessione filosofica, politica e storico-sociale.

Il libro di Scuderi nel primo capitolo si occupa della molteplicità di significati attribuiti al termine 'libertino', e delle molteplici interpretazioni storiche del libertinismo (e fatta salva l'indeterminatezza di un concetto che non fu mai un fenomeno storico circoscrivibile, ma un insieme disomogeneo di singole personalità e tendenze), Scuderi si sofferma proprio sulle indagini di quanti hanno individuato nell'Umanesimo e nel Rinascimento - e particolarmente nella riscoperta del pensiero epicureo-lucreziano su cui si concentrò a lungo la cultura

fiorentina – una delle linee più significative e feconde del pensiero libertino.

Particolarmente suggestivo il secondo capitolo, dove l'autore, prima di avventurarsi sulle emergenze machiavelliane in grandi autori della prima modernità europea, come Montaigne e Shakespeare (che sono al centro del capitolo terzo), propone una lettura delle opere del Segretario tutta calibrata sul senso dello sdoppiamento e dell'autoironia. Attraverso la lettura di scritture private di Machiavelli (dalla celeberrima lettera a Vettori del 10 dicembre 1513, al pirotecnico racconto della avventure erotiche notturne di Giuliano Bancacci, nella lettera, sempre al Vettori, del 25 febbraio 1514) e di testi della tradizione letteraria fiorentina quattrocentesca (come il *Geta e Birria*, il cantare anonimo cui Machiavelli esplicitamente allude nella ricordata lettera del 1513; o come la novella capolavoro del *Grasso legnaiuolo*), viene individuata una sensibilità per una visione sdoppiata e frammentaria della personalità che non solo presiede alla disposizione autoironica di tante pagine private del Segretario, ma anche fonda quella identità metamorfica che sarà parte integrante della costruzione dell'identità politica del principe: che in tanto sarà sagace e vincente, in quanto capace di una visione multiprospettica del mondo, nella consapevolezza della ineliminabile e costitutiva duplicità dell'*essere* e del *parere* [apparire] tracciata nel capitolo diciottesimo del *Principe*, una delle pagine fondative della modernità politica. Un percorso che non riguarda solo la gestione del potere e i suoi necessari compromessi con la duplicità inerente all'immagine pubblica del detentore del potere, ma che tocca il tema fondamentale della preservazione di spazi intangibili di libertà individuali: quelle pratiche dissimulatorie che la cultura letteraria e filosofica del Cinque e Seicento porrà al centro della riflessione morale. Pratiche e contesti che non riguarderanno solo concrete forme di cautela e sopravvivenza nella realtà dell'assolutismo e delle guerre di religione, ma che diventeranno parte costitutiva di una nuova 'costruzione del sé', una sfera del soggetto costruita da una coscienza sdoppiata che presiederà a una concezione etica relativistica e aperta al molteplice.

Nel terzo capitolo, inseguendo i mille rivoli attraverso i quali l'eredità di Machiavelli arrivò nell'Inghilterra di fine XVI-inizio XVII,

l'autore mette in rilievo un dialogo intertestuale vivacissimo, dove l'eredità 'italiana' (senza dimenticare il ruolo di mediazione svolto da Giordano Bruno) si annoda con tematiche 'libertine' (dal sovversivismo politico all'ateismo) che variamente emergono nei capolavori scespiriani. Il capitolo si conclude, come si è detto, con Montaigne, che non solo pone al centro dei suoi *Saggi* la frammentazione della personalità e una visione radicalmente relativistica e scettica della conoscenza – ma anche mette in crisi quella concezione antropocentrica che Machiavelli aveva proposto nell'*Asino*, operetta incompiuta e a lungo sconosciuta, che proprio a metà del XVI era stata per la prima volta stampata.

Il ruolo centrale di Machiavelli nell'individuazione di una ideale fondazione della modernità trova conferma nella presenza del Segretario (o meglio, della sua 'leggenda nera') nell'incunabolo del mito di don Giovanni (*La storia del conte Leonzio*, testo gesuitico tedesco del 1615 che ispirerà il famoso lavoro di Tirso de Molina), grande «mito archetipico» del costituirsi del moderno soggetto occidentale: e personaggio destinato ad affidare la figura del libertino a una diffusa fortuna popolare. Personaggio la cui colpa esecrabile non è, in origine, nel libertinismo morale e sessuale, ma proprio in una radicale negazione della trascendenza e dell'ordine costituito che accomuna appunto nella condanna la figura di don Giovanni e Machiavelli, suo innominabile e primo maestro. Ma don Giovanni ispira Molière, che fa definire a Sganarello l'eroe eponimo della commedia "pourceu d'Epicure". Definizione probabilmente mediata da Orazio (che appunto "porcus de grege Epicuri" si autodefinisce in *Odi* I, 4, 10), ma che non senza ragione Scuderi connette con il lucrezianesimo di Gassendi, che Molière bene conobbe. E così il cerchio si chiude, ritornando a quel secondo libro del *De rerum natura* che Machiavelli aveva postillato e sottolineato, quello più che gli altri libri lucreziani trascritti negli anni lontani della giovinezza. Così come riccamente postillato appare quel libro nel Lucrezio posseduto da Montaigne, uno dei più 'lucreziani' degli scrittori moderni.

Il lavoro di Scuderi si ferma con il capolavoro di Molière (del 1665), non senza ricordare però - nelle brevissime ma suggestive indicazioni che chiudono il libro - alcune delle molte articolazioni della figura del libertino che verranno, da Chodelos de Laclos (1782), al *Casanova* di

Fellini (1976), a *Vergogna* di Coetzee (1997). Spunti per un libro possibile, ancora da scrivere; ma anche l'occasione per ricordare la matrice attiva e redentrica del pensiero libertino: non un'etica indebolita e arrendevole, ma resistenza radicale all'oppressione, «pensiero dell'alterità e della conoscenza libera e critica del mondo» (184). Aspetti che pertengono, aggiungiamo, a una linea fondante di quel processo critico che contrassegnò le forme attraverso le quale “the world became modern”.

L'autore

Carlo Varotti

Carlo Varotti insegna Letteratura italiana all'Università di Parma. Sue principali aree di ricerca sono la cultura, soprattutto storico-politica, del Rinascimento; la narrativa moderna e contemporanea; la didattica della letteratura. È tra i curatori dell'*Edizione nazionale delle Opere di N. Machiavelli*, per la quale ha allestito l'edizione critica commentata delle *Opere storiche* (2010, 2 voll.), ed è ora nel gruppo che lavora all'edizione delle lettere private (in uscita nel 2020). Ha curato edizioni di classici del Rinascimento per Bollati Boringhieri (1992 e 1993) e Bruno Mondadori (1993). Di Francesco Guicciardini ha allestito l'edizione del *Dialogo del reggimento di Firenze* (Bollati Boringhieri 1994) e dei *Ricordi* (Carocci, 2013). Ha scritto con Loredana Chines *Che cos'è un testo letterario* (Carocci, la seconda edizione ampliata è del 2015). Sue monografie: *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento* (Bruno Mondadori, 1998); *Francesco Guicciardini* (Liguori, 2009); *Luciano Bianciardi. La protesta dello stile* (Carocci, 2017).

Email: carlo.varotti@unipr.it

La recensione

Data invio: 15/09/2019

Data accettazione: 31/10/2019

Data pubblicazione: 30/11/2019

Attilio Scuderi, *Il libertino in fuga* (Carlo Varotti)

Come citare questa recensione

Varotti, Carlo, “Attilio Scuderi, *Il libertino in fuga. Machiavelli e la genealogia di un modello culturale*”, *Finzioni. Verità, bugie, mondi possibili*, Eds. R. Galvagno – M. Rizzarelli – M. Schilirò – A. Scuderi, *Between*, IX.18 (2019), www.betweenjournal.it